

ALLA MEMORIA

DI

GIOVANNA MANNELLI GALILEI

NATA FRULLANI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
Via San Gallo, n° 33.

1867



ALLA MEMORIA

DI

GIOVANNA MANNELLI GALILEI

NATA FRULLANI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER

Via San Gallo, n° 33

1867

Voce dal cielo udii: « Scrivi, *beata,*
Lei beata, che in Dio visse e morì. »
Dice lo Spirto: *Or posa, o affaticata.*
E, come un coro d'Angeli,
Lo stuol di sue bell'opere
In alto la seguì.

Messaggere di lei, salian già prima
A Ottavia sua nel sempiterno dì:
E scendon or dalla beata cima;
E dalla sua memoria
Tra cielo e terra un'iride,
Luigi, a te fiorì.

Senti la pia che dice. Oi ti consola;
Son finiti, o Luigi, i miei dolor'.
Serba a' figliuoli della mia figliuola
Di tua virtù l'esempio;
I nostri in lor rivivano
Immacolati amor'.

Gl'insegna amar la patria. Anch'io l'amai,
Compiansi e i vecchi e i suoi recenti error'
E ancor più l'amo, e de' venturi guai
Italia mia commisero,
Perchè gran cosa è Italia
Negli occhi del Signor

Quel cieco sommo, che dagli astri il vero
Colse, e lo raggia alle lontane età
(Tu redasti il suo nome; e al cimitero
Sul letto di mia requie
Col nome del battesimo
La gente leggerà

Mannelli Galilei), quel cieco, e Dante
(Tu, Luigi, hai la casa ov' ei vagì),
Parlan d'Italia meco: e le due sante
Figliuole de' due miseri,
Le due povere vergini
Che il chiostro al ciel nutrì,

Orano sempre per l'Italia meco,
Più radianti nel virgineo vel,
Che di lor fama il gran poeta e il cieco;
E in region più splendida
Che i padri lor, si spaziano
Celeste e Bice in ciel.

E ai padri il cuor ne gode. E in compagnia,
Umile donna, anch' io seggo di lor,
E va del par con esse Ottavia mia;
Come figliuole unanimi,
Con lei che fu tua moglie,
Pregan su' tuoi dolor'.

Dai dolor' che consacri e acqueti in Dio,
Gioje ad Ottavia tua crescono e a me
Sempre (e tu 'l senti ben) teco son io.
Teco di Dio nel tempio,
Teco nel letto vedovo,
La tua Giovanna è in te.

N. Tommaséo.

AD EMILIO FRULLANI.

Era torbido il giorno, e tutti i gioghi
De' monti, onde si fascia il mio Benaco,
Nella nebbia spariti lo pur compreso
Da non lieti pensieri errar lo sguardo
Lasciava per le immote acque del lago,
Che l'azzurro e il sorriso avea perduto
Sotto un ciel nebuloso. Un uom m'appressa,
Ed un foglio mi porge. È la tua mano,
La diletta tua mano, Emilio mio!
Ed un raggio di subita allegrezza
Mi rasserena, ma fu lampo Il nero
Suggel gli occhi mi fere, ed una stretta
Sento al cor, ma di romperlo, presago
D'una sventura, non m'attento Alfine
Tremando io l'apro, e la prima parola

Quel mio presagio doloroso avvera
« La mia sorella non è più! » Le note
Che seguono, confuse e quasi in nube
Mi si velano agli occhi, e senza moto
Lungamente io mi affiso in quello scritto
Scosso dallo stupore, in uno scoppio
Di lagrime prorompo, e l'infelice
Vero in ogni tua sillaba m'appare
Quasi lume funesto — O bella terra!
Bella non men che gloriosa! oh quanto
Perdesti agli occhi miei! Sereno e lieto,
Alla nova stagion, risalutava
Le tue torri, i tuoi templi, i tuoi palagi,
Ed or con ciglia lagrimose e chine
Ritorno a te. Quell'anima gentile
Che d'un solo elemento Iddio compose,
D'amore, io dico, che irraggiar parea
Tutto della sua luce, e ne informava,
N'abbelliva ogni core, or nel tuo grembo
Più non vedrò. Quella voce soave,
Che il tuo dolce idioma assai più dolce
Mi rendea, tace e tacerà per sempre.
Oggi fa l'anno che la estrema volta
La vidi. Ancora nel pensier la veggo!
Inferma ella giacea da lunga tosse

Travagliata, e la febbre il volto e gli occhi
Ne infiammava così, come se un raggio
Della gloria divina in lei scendesse
A sciogliere il bel nodo, onde quell' alma
Si legava alla terra, ed un baleno
Svelandole del ben che l' attendea,
Ne blandisse il dolor della partita
La mano ella mi strinse, e non fe cenno
Già de' suoi mali, ma di lui, del caro
Suo Luigi si dolse, infermo anch' esso,
Benchè di lieve infermità. Pietosa,
Fuor che di sè, di tutti, ogni sventura
Compiangea come propria, e già non era
Steril pianto quel suo, ma di consigli
Ma d' opre largo e liberal Dolcezza
Erale il dar soccorso agl' infelici,
Erale immensa voluttà del core
« La mia sorella non è più! » Qual' altra
Parola, Emilio, ti partì dal seno
Più di questa crudel, se non quel grido
Che ti strappò la tua misera donna,
Quando un ultimo addio nel suo respiro
Ultimo ti converse e al cielo ascese?
Creature amorose! or nell' amplesso
Di Dio beate, de' sofferti affanni

Consolano il ricordo, ed una terza
Luce, cui tanto il suo venir tardava,
La letizia ne parte. E che saria
Pure all'uom più felice o per altezza
D'ingegno, o per dominio, o per tesoro,
Questa vita mortal, se dalla fede
Di riveder le sciolte anime care
Confortata non fosse? Una catena
Di cui le anella d'infrangibil tempra
Sono i mali, i dolori, e quelle invece
Che spezzarsi tu vedi al più leggero
Tocco, i beni e le gioie, e se n'è forza
Di strasciarla negli anni cadenti
Quanto, oh quanto più grave ed affannosa!

A. Maffei

A MIA SORELLA.

Quando tornavi al fonte dell'amore,
Debito premio a gloriosa vita;
Tentai narrar con versi di dolore,
Dolce sorella mia, la tua partita
Ma non rispose alla virtù del core
La mente dagli affanni illanguidita,
E per più lune, oimè! sovra il tuo santo
Cenere non ottenni altro che pianto

Ma poi che all'egro fral di cielo uscia
Alcun conforto, e certo a tua mercede,
Quello spirto umil di poesia,
Cui da verd'anni amai con tanta fede,
Memore dell'usata compagnia
Invocato risponde ed a me riede
Di te ragiona e dell'estremo addio
Interprete fedel del pianto mio.

Dolce sorella, ho sempre al cor presente
Quel dì che a te venia: chiusa ti stavi
Nella tua cameretta, confidente
Asilo di pensier mesti e soavi.
Non m'inoltrai, poichè sommessamente
Fra gemiti e sospiri altrui parlavi
Erano voci in rotti suoni, e sole
Distinte a me giungean queste parole.

« So bene, Anima mia, che tu m'aspetti
Nell'allegrezza dell'eterno Vero,
E preghi che ti segua e che m'affretti,
Chè senza me non è il tuo gaudio intero.
Oh! se i miei voti a Dio salgano accetti,
Presto, sì presto di morire io spero.
Chiedi intanto che degna Egli mi faccia
Di riunirmi a Lui fra le tue braccia. »

« Anch'io lungi da te, così amorosa,
Viver non so; ti chiamo ogni momento,
Ti cerco in ogni loco, ed ogni cosa
Che mi parli di te sempre rammento.
Per te le lunghe notti in sospirosa
Veglia conduco, e s'io pur m'addormento,
Più che dal sonno, oppressa dal martire,
Parmi stringerti al sen, parmi morire. »

« Che dissi mai, Signor? Colpa è il desio
Che di lasciar la terra or mi consiglia.
Non ho doveri altronde? non ho io
Un dolce sposo, un' adorata figlia?
Non son, non son pur essi l'amor mio?
E non mi resta pur la mia famiglia?
Perdonami, o Signore! e tu, o diletta,
Abbi di me pietade e ancor m'aspetta. »

E qui tacevi: allor varcai l'amara
Soglia e ti vidi in bruno vel succinta
Sola, inchinata innanzi a quella cara
Pudica imagin della figlia estinta.
Ma il gran dolor che al cielo ne prepara
T'avea si forte affaticata e vinta,
Che all'apparir che feci, il tuo sembiante
Immobile rimase a me dinante.

Sin da quel giorno, ahimè! sovra il tuo viso
Scôrsi l'ombre di morte: una quiete
Parea talor ne rivelasse il riso,
Ma invece nascondea pene segrete.
Eri tu esempio di chi ha il cor diviso
Tra chi parte e chi resta, e d'ambo ha sete,
Ed eri fiamma la qual più che alluma
E più per se medêsma si consuma.

E ti consunse il duol: nelle supreme
Ore di vita non terror ti prese,
Ma il seren della pace e della speme
Intorno a te, di te maggior ti rese.
Al letto tuo pietosamente geme
Marito, e figlia, e amiche anime accese
Ai tuoi santi costumi, tutte assorte
Nella devota calma di tua morte

Passò: la imagin sua serba nel core
Qualunque la conobbe, come santo
Tesor d'affetti, di pietà, d'amore,
Come pio desiderio e come pianto.
Non destò il nome suo mondan romore,
Di pudiche virtù fu queto incanto,
Fu solitario fior, che l'aere inonda
De' suoi dolci profumi, e lo gioconda

Era mite, amorosa, e il caro aspetto
Prendea dall'alma un abito sereno;
Di moglie e madre in lei vivea l'affetto,
Ma di vita immortale e non terreno
Ai contrasti del cor con l'intelletto
Nella legge di Dio sentiva un freno
Umil, benigna la parola ed era
Soave come il suon della preghiera

Il poverello che a lei fea ricorso,
Come a pietosa madre atteso figlio,
Dalla sua franca man trovò soccorso,
Riparò dal digiuno e dal periglio.
Nè alcuno afflitto al suo rifugio accorso
Ebbe nel duolo più fedel consiglio:
Seco nascea la fè, che al cielo aspira,
E innanzi a lei fuggia superbia ed ira.

La vedi ancor nella sua fida stanza
Di pochi eletti in dolce compagnia:
La onoran tutti e dalla sua sembianza
Virtù move onde ogni anima è più pia.
Prontezza al perdonar, nel ben fidanza,
Schietta umiltà, ridente cortesia,
Ricca di senno la parola e rara,
Erano i pregi che la fean sì cara.

Questa gentile, alla sua figlia appresso,
Ed era suo voler, giace sepolta:
Lassù spiriti uniti in un amplesso,
Qui col fral sorgeranno un'altra volta
Un infelice con viso dimesso,
Qual chi segua una speme che gli è tolta,
Sovente per quei tumuli s'aggira
Commiserando a sè, prega e sospira

E. Frullani

GIOVANNA MANNELLI GALILEI

NATA FRULLANI

DONNA DI ANIMO ELEVATO

DI SANTI AFFETTI E DI SOAVI COSTUMI

ALLA FAMIGLIA ANGELO DI BENEDIZIONE

AI POVERI ED AI TRAVAGLIATI AMICA OPEROSA

SPANDEVA INTORNO A SÈ COME UN'AURA DI VIRTÙ

CON LE BUONE OPERE E CON LE PAROLE

CHE D'AUTOREVOLE UMILTÀ VESTITE

E PIENE DI DOLCE CARITÀ E DI FEDE

USCIANO DA QUELLA SERENA ANIMA ED ELETTA

LUIGI MANNELLI GALILEI

DEPONEVA LA CONSORTE COME ESSA ORDINAVA

QUI PRESSO ALLA FIGLIA OTTAVIA PUCCINELLI

CHIEDENDO CON GIULIA ANTINORI CHE UNICA GLI RESTA

DEVOTO E PLACIDO IL DOLORE

N. 12 NOVEMBRE 1811 M. 4 OTTOBRE 1864

GINO CAPPONI

Accennando in questi versi al nome de' Galilei, meritamente aggiunto all'illustre casato di Luigi Mannelli, accennasi alla casa di Dante Allighieri, da lui posseduta, e alla figliuola del Galilei, Suor Celeste, alla figliuola di Dante, Suor Beatrice, che trovò ricovero dell'esilio nel Chiostro di Santo Stefano dell'Ulivo in Ravenna

